

◆ **Ucciso Sander Thoenons, olandese, lavorava per il «Financial Times». Appello di Gusmao al mondo: «Aiutateci a ricostruire il Paese»**

## Trucidato giornalista Timor Est, le milizie preparano la guerriglia

### Cosgrove: non posso garantire i reporter Partita la San Giusto con i parà della Folgore

DILI Un giornalista olandese di 30 anni che lavorava per il «Financial Times» è stato assassinato in Timor Est dalle milizie che si battono contro l'indipendenza della regione dall'Indonesia. Il corpo di Sander Thoenons è stato trovato a tre chilometri da Dili con il volto orrendamente mutilato. Secondo la testimonianza dell'uomo che aveva portato il giornalista sul posto in motocicletta, i due sono stati intercettati da un gruppo di unionisti, che indossavano divise dell'esercito indonesiano ed hanno fatto fuoco su di loro. L'autista è riuscito a fuggire, mentre Thoenons cadeva al suolo ferito a morte. Riferendosi in particolare a questo tragico episodio, il generale Peter Cosgrove, comandante della forza di pace Onu (Interfet) ha lanciato l'allarme sul rischio di ulteriori violenze da parte delle milizie filo-indonesiane. Per il generale l'omicidio è un tentativo di intimidazione di dare una dimostrazione di forza. «È ovviamente una reazione alla nostra presenza», ha aggiunto. L'omicidio di Thoenons «prova chiaramente che Timor est è un luogo pericoloso», ha detto Cosgrove, che ha pregato i giornalisti di non avventurarsi in zone a rischio e di agire in modo prudente. Cosgrove ha implicitamente ammesso di non poter garantire la sicurezza degli operatori dell'informa-

zione. «Il tipo di violenza» di cui sono protagoniste le bande filo-indonesiane, selettiva e vendicativa, rende difficile tutto, ha aggiunto.

Dalla città di Darwin, in Australia, il leader della lotta indipendentista Jose Alexandre «Xanana» Gusmao ha lanciato un appello al mondo, affinché fornisca aiuti per la ricostruzione del suo paese distrutto. Scarcerao all'indomani del referendum del 30 agosto, dopo sette anni di arresti in Indonesia, Gusmao - che si prevede sarà il primo presidente della nuova Timor est indipendente - ha parlato ad una folla di sostenitori. «Sembra un destino per gli est-timorei quello di soffrire, combattere, sentirsi sicuri della vittoria e poi tornare a soffrire ancora, e ancora - ha detto Gusmao -. Abbiamo avuto la sensazione di aver conquistato la libertà al momento del voto ma non abbiamo potuto festeggiare: siamo stati costretti a piangere e siamo ancora in lacrime. Ora la nostra gente ha bisogno di aiuto e anch'io sono qui, proprio ora, per chiedere aiuto». Il leader indipendentista si appresta a partire per il Portogallo (ex potenza coloniale a Timor est). Successivamente si recherà alla sede newyorkese della Banca Mondiale per chiedere aiuti. Ma intanto sia lui che gli altri dirigenti del Consiglio Nazionale di Resistenza est

timorese sono impegnati in una campagna per la raccolta di aiuti di emergenza, cibo innanzitutto, da far arrivare al più presto a Timor, dove i civili sono in condizioni disperate. Gusmao si è impegnato ad utilizzare una parte delle scarse risorse di Timor est anche a favore degli indonesiani bisognosi: «Sono nostri fratelli. Noi intendiamo aiutarli a capire che tutti gli esseri umani del mondo hanno il diritto di vivere e di fare qualcosa di buono per gli altri. Sarà questa la nostra vendetta».

Molto meno concilianti appaiono le dichiarazioni dei leader delle milizie filo-indonesiane. Il comandante del gruppo «Aitarak» Enrico Guterres ha lanciato nuove minacce, avvertendo che il conflitto potrebbe tornare a scoppiare con violenza se l'Onu non sarà in grado di trovare una soluzione di compromesso. «Noi combatteremo fino all'ultimo sangue per difendere il nostro territorio - ha detto Guterres da Timor ovest -. Timor est dovrebbe essere divisa in due regioni, una per chi vuole l'indipendenza e l'altra per chi desidera l'unione con l'Indonesia».

Lasciano oggi l'Italia, parte in aereo, parte sulla nave San Giusto, i primi soldati della Folgore diretti in Australia. Da qui dopo un periodo di addestramento si recheranno a Dili.

Il salvataggio di un giovane rimasto imprigionato sotto le macerie per più di 24 ore in basso un palazzo piegato su se stesso  
R. Matsuzawa/ Ap

## Taiwan, sisma continuo

### Ancora scosse, si tratta sugli aiuti cinesi



PECHINO Sono oltre duemila le vittime del terremoto che due giorni fa ha colpito Taiwan. E si teme per la vita di altri tremila ancora intrappolati sotto le macerie. A Taipei, la capitale, la vita sembra essere tornata a una sorta di normalità. Il traffico ha ripreso l'usuale ritmo caotico. La metropolitana ha subito danni relativamente leggeri rispetto al resto del paese. I soccorsi continuano ad essere concentrati sull'albergo Songshan, un edificio di dodici piani che si è accartocciato su se stesso, seppellendo un numero imprecisato di persone. Già circa 110 sono state estratte, quasi tutte vive, ma ce ne potrebbero essere ancora cinquanta sotto le macerie.

Ma non è Taipei la località maggiormente colpita dal sisma. L'epicentro è stato 170 chilometri più a sud, vicino al lago chiamato «Sole e luna». Nelle cittadine vicine, molte case, costruite senza misure antisismiche, sono ridotte a un cumulo di detriti. Quelle crollate sono tremila. Le

squadre di soccorso continuano ad oltranza a scavare, ma le oltre duemila scosse di assestamento non facilitano il loro compito. La gente, vuoi perché senza più un tetto, vuoi per timore di altre scosse, si è preparata a passare una seconda notte all'aperto. Non fa freddo e molti si sono accampati con tende nei parchi. Gli stadi sono stati trasformati in punti di pronto soccorso. L'erogazione di elettricità e acqua continua ad essere interrotta, così come le comunicazioni con le città più colpite di Taichong e Nantou. I cadaveri sono collocati in sacchi di plastica, e allineati sotto delle tettoie. Ai loro piedi, la gente prega e compie i riti tradizionali buddhisti, bruciando incenso e finta carta moneta per le anime dei loro familiari.

I danni all'economia dovrebbero aggirarsi intorno a 6300 miliardi di lire. Il settore elettronico, che fornisce circa un terzo delle esportazioni dell'isola, è quello più gravemente colpito. Taiwan è il terzo produttore al mondo di hardware per computer e il quarto di microchips. Economisti taiwanesi hanno già detto che il terremoto probabilmente avrà un impatto negativo sulla crescita di quest'anno, che era prevista al 5,7%. Taiwan è il paese asiatico che si è ripreso prima e meglio dalla crisi che l'anno scorso colpì questa parte del mondo. Nel secondo semestre di quest'anno il prodotto interno lordo è cresciuto del 6,5%. Intanto, sull'altra sponda dello stretto, nella regione del Fujian, sulla costa della Cina popolare distante circa duecento chilometri, la Croce rossa cinese aspetta l'autorizzazione a inviare gli aiuti offerti. Ma finora non ha ricevuto risposta. Tra le due sponde non ci sono collegamenti diretti, perché il governo nazionalista, rivale di quello comunista, vi si è sempre opposto, anche ora che gli investimenti taiwanesi in Cina hanno superato i 42 miliardi di dollari. Il terremoto ha mutato il volto e il tono dei giornali cinesi. Scomparsa le ingiurie contro il presidente taiwanese Lee Teng-hui, che a luglio osò ipotizzare l'esistenza di due Stati cinesi, la stampa da granderilevo al sisma.



## Kosovo corp, insorgono Belgrado e i russi

### Corpo di protezione affidato al leader Uck Ceku, Mosca: «Atto sconsiderato»

■ Blocchi stradali sulle vie di Kosovska Mitrovica. Nella comunità serba, quel che ne resta, la tensione è alle stelle dopo il varo ufficiale del Kosovo corps, che ereditano buona parte delle spoglie dell'Uck, compreso il generale Agim Ceku. «È una decisione presa alle spalle dei serbi ed è contraria ad un Kosovo multietnico», si indignano sulle onde di radio B2-92 l'arcivescovo Artemije e il leader moderato Momcilo Trajkovic. I due rappresentanti della comunità serba hanno abbandonato per protesta il Consiglio di transizione del Kosovo, l'organismo che partecipa all'amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite. Bernard Kouchner, amministratore Onu, se ne dispiace e spera in un ripensamento. Ma non sarà facile, i serbi si sentono traditi e già ipotizzano la creazione di un proprio corpo di difesa, al pari di quello concordato tra la Kfor e l'Uck.

«Questa è un'istituzione che non è kosovara. È albanese - protesta Trajkovic -. La comunità internazionale ha deciso di risolvere i problemi del Kosovo su basi etniche e, formando questo corpo, il Kosovo multietnico è finito». Belgrado, che pure non ha mai visto di buon occhio Trajkovic e già da tempo aveva ammonito i serbi a non partecipare al Consiglio di transizione per evitare di creare fatti compiuti a svantaggio dei propri diritti di sovranità sulla regione, stavolta si schiera dalla stessa parte del leader moderato. «È evidente che abbiamo a che fare con un embrione di una forza di difesa», ha detto un portavoce del governo, accusando la Kfor di aver violato gli accordi: la risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza che ha posto fine alla guerra non prevedeva, per le autorità serbe, la creazione di un corpo kosovaro. Belgrado parla di «violazione della sovranità», mentre Mosca - ex potenza protettrice - bolla la trasformazione dell'Uck come «un atto politico sconsiderato», contrario alla lettera e nello spirito alla risoluzione Onu che parlava di smilitarizzazione di tutte le formazioni paramilitari. Quella prevista nel documento siglato dal generale Michael Jackson e dai rappresentanti kosovari albanesi per il governo russo non è che un'operazione di cosmesi. Il generale Clark, comandante delle forze Nato in Europa, stempera le polemiche enfatizzando il rischio di infiltrazioni di paramilitari serbi in Kosovo, segnatamente nella zona di Kosovska Mitrovica. Ma sono gli stessi ufficiali della Kfor a non dare troppa importanza al fenomeno.

L'accordo tra Kfor e guerriglia kosovara prevede la formazione entro 60 giorni di un «Corpo di protezione del Kosovo», teoricamente con funzioni di protezione civile ma dotato di un gruppo di pronto intervento, di un'unità elitransportata e di una di radiocomunicazioni. Previsti in forze 3000 uomini, oltre 1200 della riserva, con a disposizione 200 armi «da fianco» (pistole) e altre 1800 armi che saranno custodite dalla Kfor. Il comando è affidato ad Agim Ceku, comandante in capo dell'Uck, le iscrizioni sulle divise saranno in albanese. Ma - almeno sulla carta - il Kosovo corp sarà aperto anche ai serbi.

L'ANALISI

## L'«omeopatia» della Nato non cura il nazionalismo serbo



Una colonna di soldati dell'Uck sfilava a Pristina dopo aver deposto le armi  
J. Larma/ Ap

MARINA MASTROLUCA

L'aquila nera a due teste in campo rosso spicca sulle divise nuove fiammanti degli uomini del Kosovo corp di Junik. A Kosovska Mitrovica, città simbolo delle lacerazioni di questo dopo-guerra fallimentare, Hashim Thaci, leader politico dell'Uck, apre la caccia «all'occupante serbo», i suoi gli rispondono con festose raffiche di mitra sparate in aria. L'Uck è morta, che viva l'Uck.

Una parola - «protezione» - basta a far fremere d'entusiasmo gli ex guerriglieri, che ieri avrebbero dovuto essere già disarmati secondo gli accordi siglati davanti al generale Wesley Clark, precipitatosi a Pristina a salvare un negoziato che stava naufragando. L'abito nuovo dell'esercito di liberazione si chiama Corpo di protezione del Kosovo, una dizione che tradotta in albanese è diventata «Truppe di difesa del Kosovo» (Tpm), un nome molto più simile a quello di una vera forza armata, che ad un organismo destinato alla protezione civile. Lo sa Thaci che nelle ambiguità linguistiche ha costruito un successo politico e che ora può dire a voce alta: «Con la creazione delle Tpm abbiamo assicurato l'avvenire dell'Uck e l'indipendenza del Kosovo».

A Toronto, i ministri della difesa della Nato giurano che faranno di

tutto perché il Kosovo corp resti una forza di protezione civile senza altre ambizioni. Ma ci sono già troppi fatti compiuti in Kosovo che non smentiscono le aspirazioni albanesi: una moneta che non è più il dinaro, uffici diplomatici a Pristina e Belgrado, un esodo silenzioso di almeno 150.000 serbi.

C'è un doppio errore che vizia in partenza la nascita del Kosovo corp. In teoria sarà un organismo aperto a tutti, non solo agli uomini dell'Uck. In pratica non può essere così. Non serve una profonda conoscenza della regione per sapere che nessun serbo indosserà una divisa con l'insegna scritta solo in albanese e lo stemma rosso-nero, sia pure senza l'aquila bicefalata esibita ieri a Junik. E non è solo per odio preconcetto. Nessun serbo accetterebbe di essere ai comandi del generale Ceku, comandante in capo dell'Uck trasformato direttamente alla testa del Kosovo corp.

Ceku è un eroe per gli albanesi. E come tutti gli eroi è una divinità bifronte. Visto dalla parte dei serbi, il generale è un carnefice e non solo per la propaganda di regime. Amnesty International lo ha accusato di «pulizia etnica» e della morte di «centinaia di civili, tra cui molti anziani e disabili». C'è la sua firma su uno degli episodi più crudi della guerra croata contro i serbi

della Krajina, il massacro di Medak nel '93, quando Ceku era generale di brigata al servizio di Zagabria. C'è sempre la sua firma nell'«operazione Storm», che nel '95 ripulì la Krajina di 200.000 serbi. Su quell'episodio è stato aperto un fascicolo d'inchiesta a suo carico presso il Tribunale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. Addestrato dagli istruttori americani della inc.Mpri, Ceku è stato difeso da legali statunitensi quando all'Aja si indagava su di lui. Ed è con il generale Clark che il capo delle milizie kosovare albanesi ha trovato un accordo, quando anche il britannico Jackson stava per gettare la spugna: Washington non ha difficoltà a prospettare l'indipendenza del Kosovo.

Ceku non è e non vuole essere l'uomo della riconciliazione. La scelta del suo nome va in senso contrario ad un Kosovo multietnico, ammesso che sia ancora possibile parlarne. La smilitarizzazione dell'Uck con queste premesse si ri-

duce ad una muta, un cambiamento di pelle che lascia intatta la sostanza e che - per dirla con Thaci - è un atto che porta alla «legittimazione internazionale» della guerriglia. Non è un segnale di distensione.

E c'è un altro errore nell'atto di nascita del Kosovo corp, almeno dal punto di vista di chi avrebbe preteso di sradicare con le bombe il nazionalismo serbo. L'omeopatia non s'addice alla politica, non si estirpa la malattia di Belgrado incoraggiando il nazionalismo albanese, mentre bruciano a Pristina e nei conventi ortodossi i libri in lingua serba. C'erano solo seimila persone in piazza a Belgrado, ieri sera, nella seconda giornata della campagna d'autunno contro Milosevic. Il malumore dilaga, ma l'opposizione non guadagna un centimetro di terreno e i serbi sono sempre più soli. Non mancano solo gli aiuti e i buoni consigli. Manca la tradizione in fatti dei principi dell'Occidente democratico.

### ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...  
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588  
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020  
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFA: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

